

L'allieva. «Dietro i banchi virtuali per capire i social network»

GRAZIA BIASI

Non un corso, ma un percorso. Non lezioni, ma confronti. Crescita umana e intellettuale in un ambiente virtuale quanto vero, in cui la professionalità dei docenti incontra la curiosità e l'entusiasmo di giovani (e meno giovani). Mi piace riassumere così l'esperienza del mio corso Anicec 2007, in un tempo di nuove sfide nei linguaggi, nella proposta, nel criterio di partecipazione della



Chiesa al mondo della comunicazione, affrontato con entusiasmo e curiosità da parte

di quanti sono impegnati a far interagire il messaggio cristiano con la cultura dei media. Quell'anno portavo con me l'esperienza di giornalista in erba, e un mondo compreso solo sotto l'aspetto dell'articolo "su commissione". Oggi la direzione di una testata diocesana (*Clarus*, di Alife-Caiazzo) mi chiede di fare tesoro di un'esperienza - umana e professionale - che spesso ritorna nei ricordi anche a quell'anno di formazione Anicec, quando scoprivo che un giornalista cattolico, spesso elemento di congiunzione tra mondo laico ed ecclesiale, vive davvero e con urgenza l'obbligo di essere "Chiesa in uscita" formandosi in termini di etica, tecniche linguistiche, questioni educative e morali, stu-

dio. Un mondo di relazioni, quello Anicec, e di grandi novità: era il tempo in cui avanzavano Skype e Facebook e l'intuizione fu quella di farne subito spazio di confronto e di collegamento tra i corsisti, e tra noi e i tutor. Anicec oltre Anicec: l'esperienza formativa proposta dalla Cei, oltre a trovare conferma nelle successive edizioni del corso, si è rivelata prima di tutto apertura, capacità di guarda l'uomo protagonista e destinatario del messaggio giornalistico affidato alla penna, alla voce, all'animazione di credenti che hanno a cuore il Vangelo e il suo spazio nell'areopago della complessa, entusiasmante quanto fragile modernità.

L'esperienza della giovane giornalista alla guida della testata diocesana di Alife-Caiazzo dopo il corso Anicec 2007: «Così abbiamo imparato a far interagire la fede con la cultura mediale»

“L'accesso alle reti digitali comporta una responsabilità per l'altro, che non vediamo ma è reale, ha la sua dignità”

Media digitali, animatori reali

STEFANIA CAREDDU

Correva l'anno 2004 e dalle pagine del *Direttorio Comunicazione e Missione* della Cei scaturiva l'animatore della cultura e della comunicazione, un soggetto pastorale del tutto originale al quale veniva affidato il non facile compito di agire nell'ambito culturale e mediatico per aiutare la Chiesa a diventare "estroversa". Sono passati poco più di dieci anni, ma il vorticoso sviluppo tecnologico ha disegnato panorami e situazioni completamente diversi, addirittura impensabili

600 le persone da tutta Italia che in 9 edizioni hanno aderito alla proposta dell'Ufficio Cei

vita. «Oggi più che mai c'è bisogno di animatori della comunicazione e della cultura, di persone preparate che sostengano la comunità ad avere uno spirito critico», ribatte senza esitazione padre Gianni Epifani, dell'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali della Cei e coordinatore del corso Anicec, sottolineando l'attualità di un profilo che non solo non è passato di moda, ma assume un ruolo ancor più preponderante in un momento in cui i media sono diventati l'ambiente in cui si vive e non semplici strumenti. Anche perché, come rilevava il sociologo Marshall McLuhan, uno dei massimi esponenti degli studi sulla comunicazione sociale, «ogni miglioramento nelle comunicazioni aumenta le difficoltà di comprensione».

«Siamo sempre connessi e ciascuno può essere autore, oltre che destinatario, della comunicazione. Ma sono tutti capaci di discernere ed orientarsi?», si chiede padre Epifani per il quale «i numerosi errori di comunicazione evidenziano quanto sia complesso e delicato muoversi nel mondo dei media». Diventa dunque fondamentale e strategico avere operatori attenti e competenti. Ecco perché, spiega il religioso rogazionista, «continua il progetto di formazione dell'Anicec, avviato dopo la pubblicazione del *Direttorio* che rappresenta ancora un punto di riferimento importante per la Chiesa italiana e per il mondo della comunicazione». Dalla suo esordio sono circa 600 coloro che, nell'arco di nove edizioni, hanno partecipato all'iniziativa Anicec e che oggi, rileva Epifani, «sono impegnati nelle parrocchie e nelle diocesi così come nei media ecclesiali e laici». Tra loro, ricorda, «ci sono ad esempio direttori e operatori di alcuni uffici diocesani per le comunicazioni sociali, giornalisti dei settimanali cattolici, persone desiderose di formarsi e approfondire, oltre che giovani che hanno deciso di mettere le proprie abilità a servizio della comunità ecclesiale». Sebbene ci siano pilastri inamovibili, per stare al passo con i tempi l'offerta formativa è andata differenziandosi e aprendosi alle frontiere dei social network. «Per l'anno 2017 - annuncia il religioso - abbiamo voluto privilegiare il confronto con gli esperti e l'approc-



Un'edizione del Corso Anicec

Le novità. Programma 2017 più interazione e nuovi moduli

Maggiore interazione, più partecipazione, lavoro in rete, progettualità. Sono le principali novità del corso per gli «Animatori della comunicazione e della cultura» (Anicec), che prenderà il via da gennaio 2017. A dieci anni dalla sua istituzione, sollecitata dalle proposte del *Direttorio* per le comunicazioni sociali, il corso online (che mantiene l'appuntamento in presenza di fine anno) si arricchisce e si rinnova, per stare al passo con le trasformazioni mediatiche. «Animatori della comunicazione e della cultura non ci si improvvisa: c'è bisogno di strumenti teorici e pratici, con uno sguardo ai social network e alle nuove tecnologie, che permettano di usare i me-

dia con consapevolezza e preparazione», sottolinea lo staff dell'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali della Cei, che promuove il corso Anicec. Ecco allora che alle lezioni video su storia, etica, sociologia della comunicazione e media education se ne aggiungeranno alcune in diretta web durante le quali sarà possibile interagire con il docente con domande e richieste di approfondimento. Per mettere in pratica quanto si impara, ma anche per rafforzare la collaborazione, i corsisti saranno chiamati a elaborare progetti che potranno essere ampliati e realizzati nelle realtà locali. A favorire il coinvolgimento evitando una modalità online in solitudine saranno docenti e tutor che accompagneranno gli studenti durante l'intero percorso. Questo, a differenza delle precedenti edizioni, prevede nella parte finale la possibilità di scegliere un modulo specifico tra «liturgia e comunicazione», «carità e comunicazione» e «catechesi e comunicazione». Il corso è aperto a singoli e gruppi che, nelle comunità parrocchiali e diocesane, svolgono un servizio nel campo dei media. Per partecipare basta compilare il modulo su www.anicec.it e versare la quota di iscrizione seguendo le indicazioni sul sito. «Iscriversi al corso Anicec vuol dire entrare in un mondo di persone che intendono capire i media da una prospettiva cattolica», ribadiscono gli organizzatori sottolineando che «capire i media vuol dire non rifiutare alcuna delle sfide che lanciano». Ecco perché, nel caso non lo si abbia già, occorre aprire un account Facebook e un profilo Skype che costituiranno, tra l'altro, due dei principali canali di interazione fra studenti e tutor. (S.Car.)

Liturgia, carità e catechesi le tre opzioni per il prossimo anno, con un progetto da elaborare

Arriva al traguardo il corso Anicec per formare volontari e operatori su sensibilità tecniche ed ecclesiali

«Decisivo non sentirsi più soli»

DANILO POGGIO

Anicec è un'esperienza istruttiva e consolante. È istruttiva, perché dal punto di vista culturale consente di approfondire temi rilevanti, affrontati in modo serio con docenti di alto profilo. È consolante perché permette di entrare in relazione con altre persone che nelle proprie diocesi e associazioni si pongono il problema del comunicare, evitando così la spiacevole sensazione del "sentirsi soli". È naturale, infatti, la necessità di dialogo tra chi si trova quotidianamente a cercare di rispondere alle necessità della propria comunità in un am-

bito tanto affascinante quanto complesso, pensando spesso di non essere sufficientemente utili. Nel mondo globalizzato, dove il web non solo veicola informazioni ma soprattutto gestisce relazioni, è fondamentale abitare in modo consapevole l'ambiente della comunicazione, ma al tempo stesso è necessario guardare in alto, facendosi attivatori di riflessività e relazione, di condivisione tra generazioni e di convivialità. La comunicazione sociale non deve essere considerata la cenerentola nell'azione ecclesiale, perché è strettamente connessa alla sperimentazione di nuovi percorsi di evangelizzazione, rima-

nando fedeli alla tradizione e ai contenuti. Eppure non sempre ci sentiamo in grado di farlo nei nostri contesti parrocchiali o diocesani. Una buona formazione è un tassello essenziale ed è un valore aggiunto per la persona e la comunità. L'esperienza del corso Anicec mi ha coinvolto profondamente e ha suscitato il desiderio di trasmettere ciò che ho imparato: alla conclusione sono stato chiamato a far parte del comitato scientifico del Master in comunicazioni sociali della Facoltà teologica di Torino, che sta per ricominciare in questi giorni. L'avventura continua.

De Luca. «La complessità va compresa»

UMBERTO FOLENA

A gli animatori della comunicazione e della cultura dirà che occorre avere «occhi e orecchie ben allenati». Vania De Luca, vaticanista di RaiNews24 e da marzo presidente nazionale Ucsi, interverrà alla due giorni Anicec, dove riproporrà i concetti esposti poche settimane fa ad Assisi alla Scuola di formazione Ucsi per giovani comunicatori. L'Ucsi ha coniato un termine che le sta a cuore: «mediaetica». Può tornare utile anche agli animatori della comunicazione e della cultura, alle prese con media che mutano senza sosta?

Certamente. Ad Assisi ci siamo concentrati su tre verbi: vedere, comprendere, narrare. Ricordano il "vedere giudicare agire" dell'antica Azione cattolica. Un caso? Il metodo è quello, da adattare però a situazioni, ruoli e tempi. Vedere: lo facciamo tutti, ma non tutti siamo sufficientemente allenati a scrutare nella complessità, a decodificare i segnali più rilevanti. Questione di occhio. E comprendere? Dopo averla individuata e osservata bene, la complessità va compresa. La tentazione è di navigare in superficie, invece è necessario andare a fondo, dipanando il groviglio di fatti e intenzioni per poter proporre processi di pacificazione, costruzione del bene comune, positività. Oggi sarebbe ben difficile essere portati all'ot-



Vania De Luca, presidente dell'Ucsi

La presidente dell'Ucsi: gli animatori nelle comunità devono imparare a vincere la navigazione in superficie

timismo se ci fermassimo all'apparenza. Si tratta di scovare le "buone notizie"? Non solo. È necessario individuare processi di positività e spragli di luce anche nei fatti più negativi, dietro gli egoismi e le sterili contrapposizioni. Una decodificazione sapiente? Siamo chiamati sempre e comunque a cercare di costruire comunità, di favorire contesti umani in cui tutti si possa star bene. Rimane il terzo verbo, narrare. Tutti "narrano". Noi dobbiamo farlo con occhi e orecchie ben allenati, cosa tutt'al-

tro che semplice. Perfino negli Usa, nel tempio dei guru dell'informazione, non hanno avuto occhi e orecchie abbastanza allenati per cogliere dove stava andando il Paese. Verso Trump. E gli animatori? Li attendono tempi di duro allenamento dell'occhio e dell'orecchio. Per poi raccontare con tutti i mezzi che riterranno necessari e opportuni nel loro contesto: carta stampata, radio, tv, web... i social network (per il lavoro che svolgo, sempre in diretta, ho scelto Twitter), il sito parrocchiale. In realtà ci sarebbe un quarto verbo... Quale? Condividere. Possiamo vederla come l'antitesi, o l'altra faccia della stessa medaglia, di disintermediazione. Parola forse poco usata, ma utilissima. È al centro del tredicesimo Rapporto Ucsi-Censis. Sembra che si possa fare a meno della mediazione, sempre. Compresi i processi comunicativi: tutti comunicano in prima persona. Con i disastri disinformativi che ben conosciamo. Si può fare a meno dei professionisti della comunicazione? Non credo. Ma comunque gli animatori sono chiamati a condividere solo dove aver attentamente filtrato i contenuti. Condividere ciò che è sensato, mai la spazzatura. La spazzatura si deve riconoscere... Per questo dobbiamo educarci, tutti. Professionisti e non.